

Giornale di Sicilia 13 Dicembre 2022

Bagheria, sigilli ai beni del boss Testa

BAGHERIA. Ammontano a 800 mila euro i beni sequestrati a Nicolò Testa, 60 anni, imprenditore edile in odore di mafia.

Il sequestro è relativo ad un'impresa edile e alcuni terreni, tutti ricadenti nel territorio di Bagheria.

L'operazione era finalizzata all'individuazione delle disponibilità economico-imprenditoriali riconducibili ad appartenenti all'organizzazione mafiosa Cosa nostra svolte dal Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo, si legge in una nota.

Ad emettere il provvedimento è stata la sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, che ha accolto le richieste della Procura della Repubblica. Testa era stato arrestato nel 2015, nell'operazione Panta Rei con l'accusa di aver retto la famiglia mafiosa di Bagheria, in particolare per essere stato un punto di riferimento per l'imposizione delle estorsioni nell'area di influenza, riportando una condanna di primo e secondo grado a 13 anni e 6 mesi di reclusione. Recentemente, a giugno di quest'anno, Testa è tornato in libertà.

Secondo l'accusa, Nicolò Testa era considerato soggetto interessato personalmente nella complessa gestione, nel comprensorio bagherese, della latitanza di Bernardo Provenzano, oltre ad essere persona di fiducia di Giuseppe Di Fiore,*anch'egli inserito nella famiglia mafiosa bagherese.

Il provvedimento di sequestro ha riguardato beni tutti ricadenti nel comune di Bagheria.

Nello specifico è stata sequestrata un'impresa individuale, operante nel settore edile, con relativo complesso dei beni aziendali, costituito in particolare, da ulteriori due imprese operanti nel medesimo settore e numerosi mezzi di trasporto ed industriali, 3 appezzamenti di terreno, il 50% di un appezzamento di terreno e la corte di 190 metri quadrati.

L'operazione Panta Rei in cui venne arrestato Testa coinvolse 38 persone considerate organiche dei mandamenti di Porta Nuova di Palermo e Bagheria e altri fermati a Milano, Roma e Napoli. Fra loro alcuni residenti a Bagheria, Santa Flavia e Casteldaccia.

Gli arrestati, vennero ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione mafiosa, estorsione, detenzione e traffico di sostanze stupefacenti, illecita concorrenza con minaccia o violenza, illecita detenzione di armi e munizioni e turbativa d'asta.

Le indagini documentarono gli assetti e le dinamiche criminali del mandamento mafioso di Palermo Porta Nuova all'indomani dell'operazione Iago (aprile 2014) e del mandamento di Bagheria dopo le Operazioni Reset (giugno 2014) e Reset 2 (novembre 2015), evidenziando il ruolo di centralità ricoperto dal reggente del sodalizio di Porta Nuova nella gestione strategica dell'intera Cosa Nostra palermitana e pertanto qualificato dagli stessi sodali come «un capo

mandamento di alto livello», sottolineano gli investigatori. In tale quadro si inseriscono i ripetuti interventi di quell'elemento di vertice sia nella soluzione di controversie interne ad altri sodalizi (Misilmeri-Belmonte Mezzagno), così influenzando sui conseguenti riassetto organizzativi, sia nella agevolazione della riscossione di crediti per milioni di euro vantati da un imprenditore vicino a Cosa Nostra anche nei confronti di aziende operanti fuori dalla provincia di Palermo.

L'operazione scoperchiò una gestione affaristica molto precisa che non risparmiava nessuno, anche i piccoli commercianti.

I carabinieri ricostruirono 28 vicende estorsive (14 a Palermo, 14 a Bagheria), 18 consumate e 9 tentate.

Tra queste c'è perfino quella ai danni dell'impresa che ha ristrutturato il liceo Vittorio Emanuele, alle spalle della Cattedrale a Palermo. Nel mirino gli imprenditori operanti soprattutto nel settore dell'edilizia, costretti al versamento a Cosa nostra di somme di denaro pari al 3% del valore dell'appalto, e i piccoli esercenti, costretti a pagare due volte, per Natale e Pasqua.

Il processo portò a trentacinque condanne, per 268 anni di carcere complessivi, e cinque assoluzioni. A deciderlo fu il gup Nicola Aiello.

Martino Grasso